

Giovanna Murano, *La biblioteca arabo-ebraica di Giovanni Pico della Mirandola*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2022, 377 p., ill., (Studi e testi, 550), ISBN 978-88-210-1078-1, € 32,00.

La favolosa biblioteca di Giovanni Pico della Mirandola, raccolta senza badare a spese fino a raggiungere dimensioni notevolissime, pur in un arco di tempo assai breve e segnato da irrequietezza e rovesci di fortuna, ha suscitato da sempre un interesse assai spiccato, prima da parte dei collezionisti e in seguito degli studiosi. Lo stesso Pico aveva acceso la curiosità, come sapeva fare, a suo beneficio e a suo danno, affermando, nell'*Apologia* del 1487 che egli era riuscito, *non mediocri impensa*, a procurarsi i libri esoterici di cui si parlava nel Quarto Libro di Esdra, nientemeno. In un certo senso tutta la vicenda della biblioteca di Pico e del suo destino può essere riassunta nella tensione tra la fama di questi libri, ciò che il loro proprietario ne pensava e voleva far credere che fossero e la realtà, che è poi un altro modo di articolare la perenne dialettica che sussiste tra la collezione libraria e il catalogo. Quel che il volume di cui si dà conto qui si propone di presentare al lettore è la ricostruzione della realtà di un settore, assai rilevante, della biblioteca di Pico, ovvero i volumi scritti in ebraico, in aramaico e in arabo. Non sono mancati, a dire il vero, numerosi tentativi di descrivere con precisione il contenuto di quella sezione, sulla base, da un lato, degli inventari, indici e liste che si sono conservati, in particolare l'inventario conservato all'Archivio di Stato di Modena, pubblicato dal marchese Ferdinando Calori Cesis, che restituisce la consistenza

della biblioteca pichiana, con qualche vistosa lacuna, al momento della sua vendita al cardinale Domenico Grimani, l'elenco preservato nel ms. Vat. Lat. 3436 della Biblioteca Apostolica Vaticana, pubblicato nel 1936 da Pearl Kibre e l'inventario dei libri del cardinal Grimani, preservato alla Biblioteca Marciana e pubblicato, nel 1995, da Giuliano Tamani (qui oggetto di una nuova, più perspicua edizione); d'altro lato, sin dalle mire di Jacob Fugger e di Johann Albrecht Widmannstetter e dal soggiorno veneziano di Jacques Gaffarel, non era mai cessato l'interesse per i libri di quella collezione che, contro le disposizioni testamentarie di Grimani, non rimasero a lungo nel convento di Sant'Antonio al Castello, eccetto i rari che vi furono distrutti nell'incendio del 1687, ma furono dispersi, e poiché una parte significativa di essi finì tra i libri dei duchi di Baviera, ereditati dalla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, l'altro lato di questa ricerca consiste nei tentativi di identificare i libri di Pico, dai quali spesso erano stati eliminati i segni che potevano ricondurli alla collezione di Grimani, perché la loro acquisizione non si era compiuta in modo legale, diversi autori, in particolare Otto Hartig, Theobald Freudenberger e, di nuovo, Giuliano Tamani, hanno prodigato gli sforzi per ritrovare i libri che a lungo si ritenevano dispersi. Poiché un numero ragguardevole di pezzi un tempo appartenuti a Pico si trova alla Vaticana, notevole importanza per l'identificazione dei superstiti di quella collezione va attribuita alle ricerche del cardinale Giovanni Mercati, a Paul Oskar Kristeller e, per gli arabi, a Giorgio Levi della Vida e, più di recente, Angelo Michele Piemontese. Il fatto, documentato da questo sintetico *excursus* sulla storia della ricerca, che molti studiosi si fossero cimentati sul tema non implica che il lavoro di Giovanna Murano sia una mera sintesi di conoscenze già acquisite. Se anche la studiosa si fosse limitata a raccogliere in un volume le informazioni sparpagliate per ogni dove avrebbe acquistato un non trascurabile merito. Tuttavia la ricerca qui presentata va ben al di là di un pur desiderabile riassunto dello *status quaestionis* e ci offre, sulla base di una verifica autoptica delle fonti, una quantità veramente ragguardevole di correzioni, inte-

grazioni, fresche letture di manoscritti noti nonché l'indicazione di manoscritti la cui appartenenza alla biblioteca pichiana non era nota sinora. Il contributo più rilevante del presente volume va individuato, a parere di chi scrive, nel metodo impiegato, che è specialmente sensibile alla dimensione prettamente materiale del libro, ovvero alle tracce che gli antichi possessori (Pico e Grimani tra tutti) vi hanno lasciato: questo ha permesso a Giovanna Murano di recuperare all'elenco dei manoscritti sicuramente provenienti (in tutto o in parte, dato che spesso abbiamo a che fare con codici compositi) dalla biblioteca pichiana. D'altro canto, non si può non osservare che proprio l'attenzione, meritoria e produttiva, al libro in quanto oggetto materiale può comportare una qualche svalutazione, o perdita di equilibrio, rispetto alla dimensione del contenuto nel quale l'autrice, che non è arabista o ebraista, è certo meno a proprio agio. Se si considera il catalogo come un riflesso del libro vero e proprio, si può immaginare la traduzione come un'altra forma di riverbero dell'oggetto libro originale e proprio su questo, mi pare, si possono avanzare alcune perplessità a proposito del libro: presentando una dettagliata descrizione delle traduzioni di opere cabbalistiche eseguite da Flavio Mitridate per il conte della Mirandola, attestate, tra l'altro nei mss. Vat. Ebr. 191 e nel Chig. A.VI.190, Murano suggerisce a più riprese e indica in forma di tabella, per esempio, che il ms. Hebr. 341 della Bayerische Staatsbibliothek, del quale una piccola parte fu certamente grimaniana e pichiana, sarebbe la *Vorlage* di alcune delle traduzioni di Mitridate, per esempio dell'opera intitolata *Sitre torah* di Abraham Abulafia, del *Sefer ha-Nefesh ha-chakamah* di Moshe de León o ancora il *Commento alle preghiere* di Menachem Recanati. Giacomo Corazzol ha mostrato con definitiva evidenza che quest'ultimo non è il modello adoperato da Mitridate per la sua traduzione del *Commento* e anch'io ho potuto verificare altrove che, a un semplice esame comparativo, si rileva con facilità che le opere di Abulafia e di Moshe de León non possono essere state tradotte su quella *Vorlage*, perché i testi ebraici e le versioni latine non collimano in alcun modo, essendo dissimili per

estensione (con il latino che preserva una versione più lunga attestata in altri manoscritti) e per dettato. Lo stesso vale, senza la minima esitazione, per il manoscritto Hebr. 246 di Monaco, appartenuto non a Pico ma al padre di Mitridate, ossia Nissim Abulfarag, che non è stato usato dal figlio, che pure aveva ereditato il ms., per la traduzione che ha approntato per Pico conservata nel ms. Vat. Ebr. 190, come hanno ampiamente dimostrato le recenti ricerche di Margherita Pepoli. Ancora, è suggestivo, ma erroneo, suggerire, come fa l'autrice, che vi sia un qualche collegamento tra la traduzione del Commento alla Genesi di Yehudah Romano e il ms. Plut. 2.6 preservato alla Laurenziana: anche in questo caso ho mostrato, pubblicando i due testi su colonne parallele, che Mitridate aveva una diversa *Vorlage*. La bibliografia incontra il suo limite, che è poi un'apertura di orizzonte, nella filologia, nella quale il lavoro della Murano, invece, non si addentra. Così, per quanto riguarda la porzione cabbalistica dei manoscritti pichiani, non si registrano qui significativi ampliamenti a quanto era già noto a Steinschneider, ovvero che il ms. Hebr. 209 di Monaco, prima pichiano e poi grimaniano, è servito da *Vorlage* per Mitridate. Su questo punto specifico sono apparse, nel 2019 e nel 2022, due pubblicazioni rilevanti, delle quali l'autrice non ha fatto in tempo, a quanto pare, a tener conto: mi riferisco all'edizione del testo ebraico di quattro trattati cabbalistici basata sul ms. 209 e della loro traduzione *ad verbum* di Mitridate, conservata nel ms. Vat. Ebr. 191 (*Four Short Kabbalistic Treatises*, Fondazione Palazzo Bondoni Pastorio, Castiglione delle Stiviere 2019) e alcuni contributi contenuti nel volume, curato da Giovanni Licata e Pasquale Terracciano, *La lama del sapiente*, (Edizioni della Normale, Pisa 2022), da tenere in conto per un futuro aggiornamento, che è tanto più necessario, visto che il cantiere filologico intorno alla biblioteca di Pico e dei libri che Pico certamente lesse e postillò, benché non siano entrati a far parte della sua collezione, è da anni in fermento e non dà segni di stanchezza. Si registra in questo volume, qua e là, qualche imprecisione (in molti casi è usato il termine *infra* in riferimento a pagine precedenti, al posto dell'atteso *supra*, per esem-

pio a p. 170, 183, 220, 221, 251) e qualche insicurezza con la terminologia ebraica (per esempio, a p. 99, *van* al posto di *vau*; a p. 147, l'incomprensibile *התקה* anziché *עתקה*, a p. 179, *torat* al posto di *torah*, a p. 200 *kalakah* al posto di *halakah*), ma se si considera che, come ricordavamo, l'autrice non è ebraista di professione, tali mende possono essere considerate, se non giustificabili, certo comprensibili. Meno scusabile mi pare una svista abbastanza macroscopica nella quale l'autrice incorre ragionando della visita di Mitridate presso Rudolf Agricola, che gli mette in mano una lettera di raccomandazione per Adolf Rusch, stampatore a Basilea. Murano deduce, dalla clausola "ut audio" che Agricola appone all'elogio di Mitridate, del quale ha appena detto che è sommamente esperto di tutte le lingue, la supposizione che non lo abbia incontrato personalmente. Ora, anche a voler trascurare il fatto, di solare evidenza, che Mitridate ottenne la lettera da Agricola in persona, la formula "ut audio" (mi si dice) va interpretata come una professione di modestia oltre che di prudenza, dato che Agricola non poteva giudicare della competenza di poliglotta dell'ebreo convertito siciliano (che certo sapeva ebraico e aramaico, latino e greco, e anche l'arabo, seppure in maniera non perfetta) se non per le lingue con le quali aveva confidenza. A p. 107, infine, l'autrice fa una notevole confusione, che deriva, non ci si stanca di ripeterlo, da carenze in filologia, ma che finiscono per riverberarsi sulla bibliografia: nell'inventario della vendita pubblicato da Calori Cesis il manoscritto (oggi Hebr. 209 di Monaco) che contiene, tra l'altro, il *Bahir* e lo *Sha'ar ha-razim* di Todros ha-Levi Abulafia, è descritto come «Spherabair cum expositione celi enarrant». Murano mostra di credere che «expositio celi enarrant» sia riferita al *Bahir* e rappresenti una speculazione mistica intorno all'etimologia del termine cabbalistico *sefirah*. Ora, nulla di tutto ciò è vero: il riferimento al Salmo 18 (o 19) è del tutto pertinente per descrivere la seconda opera, lo *Sha'ar ha-razim*, che infatti non è altro che un commento cabbalistico al Salmo in questione. Cade così tutta la deduzione, invero un po' spericolata, secondo la quale la nota descrittiva che si legge tuttora sul manoscrit-

to (e risalente, se non a Widmannstetter, all'epoca in cui il ms. si trovava già in Baviera, e dunque dopo la metà del Cinquecento, ma certamente non alla cerchia pichiana e nemmeno a quella grimaniana) sarebbe frutto di una "riflessione sul contenuto" del *Bahir*.

L'aspetto più meritorio e durevole del contributo di Giovanna Murano agli studi sulla biblioteca di Pico consiste, da una parte, nell'aver raccolto insieme il frutto delle sue ricerche precedenti e di aver fornito una utilissima sinossi, con vasta bibliografia, indici accurati e pregevoli illustrazioni, della sezione ebraistica e arabistica della biblioteca di Giovanni Pico, uno strumento di lavoro dal quale non si potrà prescindere nella vasta ricerca internazionale che va recuperando alla memoria dotta non solo i titoli, ma le opere stesse che Pico lesse e fece tradurre, ridando dinamismo e vita a quella che fu, senza dubbio, la più vasta, se non la più splendida raccolta di manoscritti e stampati orientali dell'epoca sua e dei decenni a seguire, almeno fino alla costituzione delle biblioteche, solo in parte minuscola conservate, di un Egidio da Viterbo, Agostino Giustiniani o Francesco Zorzi o, per la classe arabistica, quella largamente dispersa di Guillaume Postel. Solo Domenico Grimani, con larghissimo dispendio di mezzi, arrivando a vendere l'argenteria, fu capace di raccogliere una biblioteca orientale più ampia di quella di Pico, che incluse nella propria, diventando così il primo dei cultori di quella collezione e la prima vittima del fascino di quella legendaria raccolta di libri.

*Saverio Campanini*